

## **Le mostre di architettura come spazi di raccolta dei saperi. Allestire\_Curare**

### **Luca Galofaro**

Università di Camerino, SAAD - Scuola di Ateneo di Architettura e Design, professore associato, ICAR 14, luca.galofaro@unicam.it

L'architettura nasce da un'intersezione di saperi, ma prima di trovare la sua forma compiuta nel progetto costruito è concettualmente legata al reimpiego di figure e forme contenute nella nostra memoria. Queste figure costruiscono la nostra immaginazione.

L'intersezione dei saperi è quindi prima di tutto una pratica inconscia, un processo di accumulazione, che l'architetto affronta con strumenti diversi. Una mostra è lo specchio della nostra immaginazione.

L'architettura nasce da un'intersezione di saperi, ma prima di trovare la sua forma compiuta nel progetto costruito è concettualmente legata al reimpiego di figure e forme contenute nella nostra memoria. Queste figure costruiscono la nostra immaginazione.

Le immagini contenute nella nostra memoria sono il materiale che l'architetto usa per costruire l'architettura. Queste immagini hanno un valore materiale, il loro cambiamento avviene con il passare del tempo, l'intersezione dei saperi è quindi prima di tutto una pratica inconscia, un processo di accumulazione, che l'architetto affronta con strumenti diversi.

Uno di questi strumenti è il saper guardare all'architettura attraverso la costruzione di una mostra. Una mostra è un punto di osservazione privilegiato per capire la relazione che esiste tra tempi e luoghi diversi della storia dell'architettura.

Per analizzare questo processo vorrei raccontare la costruzione di due edizioni della Biennale di Architettura di Orleans che hanno lo scopo di rendere evidente questo percorso <sup>1</sup>.

Nella prima (*Camminare nel Sogno degli altri*) è stata la relazione tra i pezzi a costruire il significato, nella seconda (*Anni di Solitudine*) la relazione tra i diversi modi di guardare dei curatori invitati a costruire un percorso di senso. Due sguardi che lavorano in continuità tra di loro. Le mostre infatti sono un percorso di ricerca della durata di sei anni.

Aby Warburg sosteneva che cultura, idee e conoscenze viaggiano nel tempo attraverso luoghi diversi, le sopravvivenze infatti caratterizzano la storia della nostra cultura. La nostra memoria è lo spazio in cui queste immagini sono conservate.

Per il filosofo francese Henri Bergson esistono due tipi di memoria: quella volontaria e quella spontanea. La prima recupera al momento più opportuno la serie delle immagini sedimentate, generalmente per esigenze pratiche direttamente all'ambiente. La seconda invece sfugge al controllo dell'intelligenza e porta all'emergere di associazioni mentali involontarie, simili a quelle dell'immaginazione e del sogno. Le immagini evocate dalla memoria spontanea sono solitamente immagini del passato sulle quali l'individuo ha riposto un particolare importanza emotiva. Una mostra deve creare significato attraverso l'accostamento di queste immagini.

Le immagini compongono un Atlante: *The Atlas of images was thus workroom of a thinking that was always potential, inexhaustible about images and their fate*<sup>2</sup>.

In questo modo l'architettura sembra non essere mai uguale a se stessa, si trasforma e riscrive per infinite volte la propria storia per frammenti.

Una mostra è una miscela di espressioni, una sovrapposizione di linguaggi, continuamente alterata dalla discontinuità. Il filo comune tra le opere esposte è la necessità di rompere con qualsiasi coesione linguistica e rappresentazione: non sono interessato al linguaggio. Sono interessato alla complessità espressiva dei saperi diversi, non ho cercato una sintesi formale, ma concettuale della realtà.

La Biennale d'architettura d'Orléans è una biennale di collezioni che rifiuta di presentare l'architettura in un modo tradizionale, attraverso oggetti finiti, gli edifici. Cerca di raccontare l'inizio del processo di costruzione e non la fine di questo processo. Costruire un'idea di mondo a volte mette a disposizione del pubblico qualcosa di diverso, la reale possibilità di condividere un percorso di costruzione di senso. Gli architetti e gli artisti invitati nel loro procedere verso la costruzione del progetto seguono pratiche diverse, il progetto infatti è prima di tutto per loro un percorso mentale di costruzione di un luogo allo stesso tempo immaginario e reale. Infatti nel progettare come nel sognare non si segue mai una narrativa lineare, entrambi i processi sono caratterizzati da un'esigenza del vagabondare.

In entrambe le mostre la collezione di architettura ha un significato speciale

La presenza della collezione di architettura nelle mostre (Frac Centre Orleans, MAXXI Roma) mi ha permesso di avere nello stesso tempo e sullo stesso piano di lettura temporalità lontane: memoria e attualità. Solo attraverso la collezione custodita in un museo siamo infatti in grado di conoscere la nostra contemporaneità.

Occorre Re-inventare, inventare di nuovo e ancora, il museo è il medium, il medium come insieme di regole, convenzioni, automatismi che derivano dalla sostanza linguistica del mezzo usato, non tanto dalla sua struttura interna presunta oggettiva, dovuta alle sue caratteristiche materiali, quanto dai caratteri dell'uso che se ne fa, dalla forma che si dà loro<sup>3</sup>.

Il musicista John Cage ha sempre sostenuto di non essere un compositore che sente mentalmente la musica, e che tenta subito dopo di trascriverla, ma ha affermato più volte di elaborare dei concetti e delle strutture, e solo dopo averli fatti eseguire si è reso conto della loro qualità sonora. Con l'architettura succede la stessa cosa, se ne comprende il vero significato solo dopo averla realizzata. Fino a quel momento la sua materialità è definita attraverso l'immagine e non sempre queste due realtà coincidono. Queste mostre indagano il limite tra queste due diverse materialità; l'immagine dell'architettura e lo spazio costruito dell'architettura. Nella Biennale Years of solitude la musica di Cage, accoglie il visitatore e costruisce uno spazio fisico in cui diverse realtà si confrontano tra di loro.

La collezione del Frac è spesso presentata come un viaggio attraverso l'utopia sperimentale, quella del Maxxi invece racconta un'utopia del reale, nel corso del tempo hanno entrambe avuto nel loro contesto la capacità di creare le basi di ciò che realmente veniva costruito. Ma l'utopia così rappresentata ci dice poco sul futuro, o su quello che rappresenta un'idea di futuro. E' invece estremamente utile per capire il presente dei cosiddetti architetti dell'utopia, i loro mondi, e ancora più importante per misurare il tempo che stiamo vivendo. L'utopia descrive luoghi inesistenti tanto quanto desiderabili, il desiderio di

un futuro richiamato sempre a riscattare il presente. Il futuro, come la crisi del sistema che rappresenta è oggi uno dei principali dispositivi del potere, utilizzato per manipolare le nostre azioni e i nostri pensieri. Credere che il futuro si possa sempre cambiare mentre il passato no, è semplicemente fermo in un punto della nostra memoria. Niente di più sbagliato, Benjamin ha osservato che attraverso il ricordo noi agiamo sul passato lo rendiamo nuovamente possibile e per questo attraverso la lettura del passato riusciamo ad accedere al presente.

Camminare nel sogno degli altri è stata una mostra sulla conoscenza, sul desiderio di architettura e non sull'architettura come fatto concreto. *Years of solitude* è una nuova metafora attraverso la quale cercare di definire il paesaggio che definisce l'ambito in cui l'architettura diventa forma, una forma instabile fatta di una moltitudine di idee e pensieri prima che di linguaggi da sempre in contrasto tra loro.

Per quanto siano abitate le nostre città ci costringono a vivere in modo diverso. Siamo parte della folla ma allo stesso tempo viviamo una condizione di totale isolamento, l'architettura in un certo senso è diventata un dispositivo attraverso il quale regolare i nostri rapporti con l'altro. Se pensiamo alla città di Macondo, dove la realtà si confonde con la fantasia. E se consideriamo questa città, frutto dell'invenzione di Garcia Marquez, come una metafora dell'architettura, una reinvenzione senza fine dello spazio e del tempo della memoria, allora Macondo ci appare come uno spazio vissuto che racconta di noi, della nostra solitudine nel mondo che cambia.

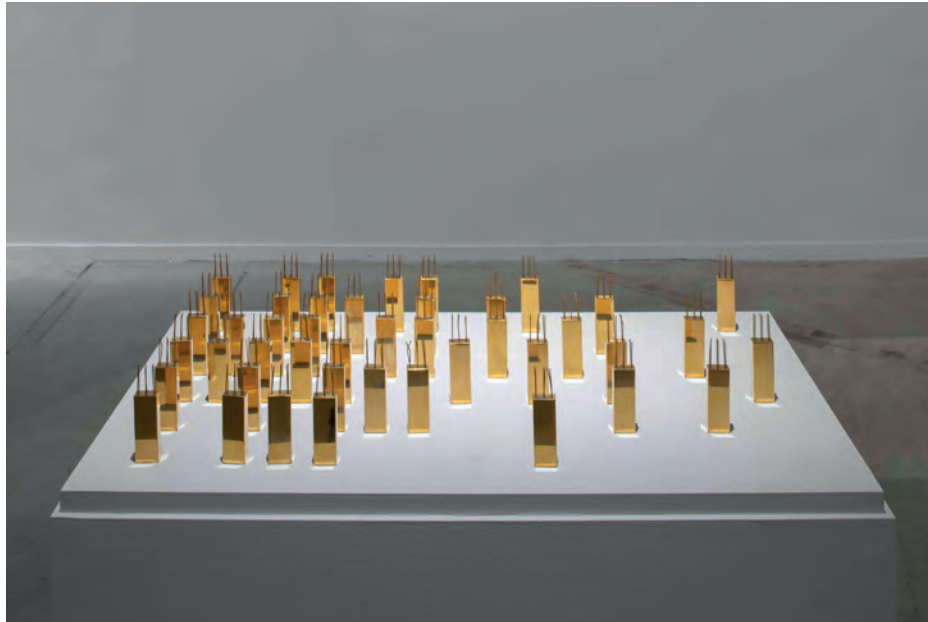
Nella prima biennale era la relazione tra i pezzi a costruire il significato oggi è la relazione tra i diverse modi di guardare dei curatori invitati a costruire il paesaggio della solitudine.

La solitudine è una condizione mentale prima che fisica, che si riflette sull'abitare. Un passaggio obbligato prima di arrivare ad affrontare il prossimo capitolo. L'ultimo di questa trilogia di esposizioni, la Biennale del 2021 che si occuperà del mondo reale.

Attraverso queste tre mostre il museo diventa il luogo perfetto per indagare l'intersezione di saperi.

Secondo la mia concezione infatti una mostra di Architettura è





un'Architettura e viceversa.

Un progetto di architettura mette in scena spazi, oggetti e vita. Una mostra trasforma questi spazi in opportunità di immaginare altri spazi. Senza soluzione di continuità dobbiamo essere capaci di indagare la città, la casa dell'uomo e alla fine la casa dell'anima. In questo modo l'architettura diventa interpretazione del senso della vita.

Una costruzione di una nuova mitologia dell'abitare. Se l'architettura non può più essere lo strumento della costruzione di un nuovo futuro, dovrà essere intesa come dispositivo attraverso il quale rivelare la condizione umana.

Ci troviamo a seguire una narrazione non lineare, come il protagonista del film *la Jetée* (1962) che è stato scelto per viaggiare tra passato e futuro.

Il volto di una donna sulla rampa di lancio dell'aeroporto di Orly e la contemporanea uccisione di un uomo è l'unica immagine sopravvissuta ad una misteriosa guerra. Parigi è distrutta. Il mondo è inabitabile, invaso da radiazioni mortali. Coloro che sono scampati alla guerra vivono sottoterra e tentano in tutti modi di trovare una soluzione ai loro problemi di sopravvivenza. Hanno bisogno di cibo, medicine e risorse di energia per continuare a vivere. Sotto la supervisione di inquietanti scienziati alcuni prigionieri vengono usati come cavie per esperimenti di viaggi nel tempo con lo scopo di ottenere delle generazioni future il mezzo che ha permesso la loro sopravvivenza.

La memoria del protagonista funzionerà da carburante per l'esperimento degli scienziati.

*La Jetée* è un film anomalo perché costruito attraverso immagini statiche accompagnate da una voce narrante, un unico fotogramma, al centro del film, è animato. La sua visione costringe l'osservatore a guardare in uno specchio la propria solitudine. Ma nonostante tutto gli spettatori cercano di trovare traccia della loro storia.

E' esattamente quello che ci piacerebbe facessero i visitatori di una Biennale, muoversi tra saperi diversi: arte, architetture, cinema, immagini utili per ricomporre un' idea di mondo.

Questo mondo costruisce sistematicamente la nostra solitudine,

l'ossessione di superare la solitudine ci spinge a cercare l'altro attraverso l'ibridazione della cultura e del vivente con la tecnologia, che provoca la dissoluzione dello spazio dell'architettura.

Scrivono Roland Barthes Se dovessi immaginare un nuovo Robinson Crusoe, non lo ambienterei in un'isola deserta, ma in una città di dodici milioni di abitanti, di cui non saprebbe decifrare né la parola né la scrittura: sarebbe questo, credo, la forma moderna del mito.

Vista da questo punto di vista la solitudine è uno spazio, una condizione intermedia tra il dentro e il fuori. La mia riflessione comincia dalla figura eroica di John Hejduk, architetto solitario, scomparso all'alba del nuovo secolo capace di trasfigurare la propria condizione in un'architettura simbolica che sembra rispecchiare il suo desiderio di resistere alle trasformazioni del mondo.

Per Hejduk le architetture sono contenitori di pensieri, che raccontano la vita dopo che il pensiero le abbandona. L'architettura infatti è il risultato di un percorso di conoscenza che si manifesta attraverso la forma. E da quella di un artista Absalon, la cui proposta può definirsi come una vera e propria ricerca sulla riduzione estrema dello spazio architettonico al fine di ottenere la costruzione della solitudine come forma di resistenza. Hejduk inventa simboli e forme per reimmaginare il mondo, Absalon usa la forma per resistere al mondo. Per l'artista, la solitudine non è uno stato di privazione, ma una condizione necessaria per resistere, un confine capace di proteggere l'individuo dalla standardizzazione della vita. Da questo stato di separazione dal mondo fortemente desiderato, nasce una nuova condizione di vita. È la rottura con il mondo che crea una solitudine, fisica ed mentale, che non deve essere letta come una rinuncia, ma come una nuova vita che consente all'artista di creare le condizioni per costruire territori di libertà.

John Hejduk, per parlare di solitudine sceglie Venezia, per mettere in scena un dialogo tra due progetti. Il cimitero delle ceneri del pensiero e la Wall house.

Il cimitero è pensato per grandi scrittori Proust, Dante, Milton, Melville, è il luogo del pensiero e della memoria, forse possiamo considerarlo metafora del museo. La casa invece si trova nella laguna, su un'isola



artificiale. Solo una persona, il visitatore, per un tempo prestabilito di tempo può abitarla, e non sarà permesso ad altri di restare sull'isola durante il suo soggiorno.

Il solitario, attraverso la laguna, guarda al cimitero delle ceneri del pensiero. Questo guardare è il momento esatto in cui l'architettura si mette in mostra e si trasforma in una costruzione di senso, e costruisce il suo futuro nella memoria del visitatore.

Le cellule di Absalon sono spazi diversi che incapsulano un solo corpo. Ma al contrario della casa di Hejduk, pensata per un isolamento temporaneo, e per un attività di osservazione del mondo le cellule di Absalon sono la matrice per la costruzione di una solitudine necessaria per relazionarsi al mondo contemporaneo.

La scelta della solitudine per Absalon favorisce l'emarginazione dalla nostra cultura attuale, così come il rifiuto di tutte le norme standardizzate.

Hejduk, Absalon, raccontano condizioni diverse, il primo definisce un pensiero utopico in cui la solitudine e l'isolamento sono una scelta, riferendosi alla condizione dell'individuo che cerca di isolarsi dal mondo osservando il mondo stesso, il secondo decreta la morte di ogni utopia, racconta la società, il vivere assieme ma isolati.

La solitudine è una condizione imposta dal mondo una situazione sociale ed urbana.

Lo scontro tra saperi da forma a questa solitudine attraverso l'abitare lo spazio.

#### Note

<sup>1</sup> Due edizioni della Biennale di Architettura di Orleans al Frac Centre val de Loire. Camminare nel Sogno degli altri 2017; Years of Solitude 2019. <http://www.frac-centre.fr/biennales-978.html>

<sup>2</sup> "Atlas, or the Anxious Gay Science" di Georges Didi\_Huberman, Shane B. Lillis, the Chicago Press 2018

<sup>3</sup> Rosalind Krauss, "Reinventare il medium, cinque saggi sull'arte" oggi Bruno Mondadori 2004

#### Didascalie

Fig. 1: Il Biennale di Orleans\_ Years of Solitude

Fig. 2: Il Biennale di Orleans\_ Years of Solitude

Fig. 3: Il Biennale di Orleans\_ Years of Solitude

Fig. 4: Il Biennale di Orleans\_ Years of Solitude

Fig. 5: Il Biennale di Orleans\_ Years of Solitude

#### Bibliografia

Gabriel, Garcia Marquez (1967), *Cent'anni di solitudine*, Mondadori.